

## 301C

Accade, e succede davvero, che prepari una cosa meticolosamente. Con passione. Nei minimi dettagli. Senza lasciare nulla al caso. La prepari per mesi. Quando si approssima la fatidica data, ci metti ancora più attenzione. Tanto che arrivi a diminuire il numero di volte che la esegui a favore della qualità, del dettaglio, della concentrazione. Infine sai che l'hai fatta tua, per quanto davvero possa appartenerti una cosa che fai mentre precipiti. Nel vuoto. Soprattutto è tua in uno specifico posto: quello nel quale l'hai perfezionata. Altrove, cambiano tutti i riferimenti. La scena. I suoni. La temperatura. Le sensazioni tattili. Gli odori. E allora devi rimettere in ordine tutte le tessere del rompicapo. Scomponendolo pezzo per pezzo. Con il disappunto di chi lo aveva già completato con orgoglio e sa che deve scomporlo per poi rimetterlo nuovamente insieme.

Non è tutto. Come se non bastasse, quando arriva il momento, si aggiungono altre variabili. Quelle si possono solo prevedere. Ci si può preparare ad affrontarle. Sempre variabili restano. E le variabili, per loro natura, possono allargare l'intervallo di riuscita anche di molto. Da tanto a poco. Da bene a male. A volte anche da un secco sì a un secco no. Senza sfumature. Senza possibilità di appello. Anche se le percentuali di riuscita erano ragionevolmente alte fino a quel momento. Anche se quella cosa l'avevi fatta tua. Anche se gli errori, soprattutto quelli grossolani, erano solo un brutto ricordo.

Nonostante tutto, non sei mai veramente pronto. Determini di esserlo. Sai di non esserlo. Non ancora. Potresti certamente fare di più. Tuttavia decidi che lo sei. Devi deciderlo. Devi stabilire un punto fermo. Altrimenti quelle maledette variabili saprebbero dove incunarsi per meritarsi tutte le ingiurie del caso.

In fondo, si tratta di un tuffo rovesciato ordinario, la cui codifica rivela la sola mezza rotazione e il fatto che deve essere eseguito con le gambe piegate e raggruppate. Ecco perché quel numero e quella lettera. La cifra «tre» identifica che si tratta di un tuffo rovesciato: si parte faccia avanti, si salta e si ruota indietro. La cifra «uno» identifica la mezza rotazione. La lettera «C» il fatto che la rotazione deve avvenire con le gambe in posizione raggruppata. Proprio perché non particolarmente complesso, se ne pretende un'esecuzione impeccabile. Questo rappresenta una prima insidia. Poi occorre stare attenti a non saltare troppo in verticale, pena urtare la nuca sullo spigolo della piattaforma, durante la rotazione indietro. Né troppo in avanti, che significherebbe non riuscire a ruotare e quindi impattare l'acqua di schiena.

Questa benedetta rotazione va anche fermata, in aria, altrimenti prosegue e si ammara di pancia. La tecnica corretta prevede che a un certo momento, che non è mai certo prima di saltare, si tendano le gambe con decisione, allineandole al busto in modo che il corpo sia perfettamente disteso e teso. E poi, per qualche istante, occorre guardarsi la punta dei piedi, con la faccia rivolta verso l'alto, perché la testa pesa e farebbe ruotare ancora il corpo. Passati quegli interminabili centesimi di secondo, si cerca l'acqua con la testa e con gli occhi, si passano le braccia allungandole e allineandole, e si penetra la superficie dell'acqua, nascondendo i gomiti e bloccando ogni fascio muscolare, con le punte dei piedi talmente tirate da provare male ai polpacci.

Non particolarmente difficile. Se lo sai fare. Tuttavia, particolarmente ansiogeno, con una partenza per lo stacco caratteristica, potente e assieme millimetrica.

Slovenia. Jesenice, per la precisione. Un anonimo e verdissimo paesello quasi montano che come tanti paeselli nasce e si sviluppa lungo il tracciato di una strada statale che a sua volta scorre parallela a un fiume. Si tratta del fiume Sava che dopo quasi mille chilometri di fiero percorso, oltre la metà dei quali navigabili, attraversa quattro stati balcanici e giunge orgogliosamente a rinforzare le acque del Danubio. A poca distanza, il calmo e scuro lago di Bled, con il suo isolotto e il suo castello, che custodisce un'atmosfera pacifica e fantastica, e proietta suadente in un passato senza tempo.

È piena estate ma eccettuate le ore centrali della giornata la temperatura impone accorgimenti nell'abbigliamento. L'accoglienza locale è disinvolta e quasi incontaminata dalle malizie cittadine. L'alloggio è di proprietà e gestito in prima persona da una celebrità dello sport sloveno, una sorta di eroe nazionale, Alenka Dovžan: la prima medaglia olimpica per la Slovenia. Vinse il bronzo nella Combinata di sci alpino nel 1994 a Lillehammer. Una parte del piano terra e le pareti della scala che conduce agli alloggi sono un meritato museo celebrativo della sua carriera.

È sulle alture di questo paesello che si trova la piscina comunale, all'aperto, parzialmente attrezzata per i tuffi. È qui che la federazione europea ha deciso di organizzare il Campionato Europeo di tuffi categoria Master: i Veteranski, come sono chiamati sul posto. Arrivando a Kranj per le pratiche di accreditamento, leggere Veteranski mi fa ridere. Sembra sloveno maccheronico, invece è proprio così che gli sloveni chiamano i master, o veterani. La squadra designata dalla federazione per organizzare l'evento fa letteralmente i salti mortali – cosa che nel contesto dei tuffi sembra quasi un colmo – per adeguare e rendere degni l'impianto e le attrezzature a un evento di tale importanza. In un paio di mesi, sono installate le strutture metalliche per aumentare il numero dei trampolini, arrivano trampolini e fulcri nuovi dal centro federale di Trieste, si applica il nuovo tartan su tutte le piattaforme, sorgono gazebo per tutte le attività di supporto, incluse la palestra per il riscaldamento e l'area ristoro. Spuntano anche due Jacuzzi gonfiabili. I tuffatori devono convivere con il freddo. Anche se ci si asciuga bene con la pezzetta, quel velo d'umido che resta sulla pelle nell'attesa del tuffo successivo è sufficiente a provocare un'intensa sensazione di freddo, fino ai brividi. E a far perdere la concentrazione. Anche d'estate sotto il sole. Anche in un impianto coperto e riscaldato. Figurarsi in quasi montagna e all'aperto. Per i giorni delle gare si prevedono pioggia e un drastico abbassamento delle temperature. Non era una previsione tanto difficile. Lo dice a chiare lettere la storia meteorologica di quell'area geografica.

A capo di questo staff, un'icona dei tuffi, un uomo e atleta senza tempo, di un'umanità e cortesia senza pari, l'angelo biondo: Klaus Dibiasi, unico uomo al mondo ad aver vinto tre ori consecutivi alle Olimpiadi nella stessa specialità, la

piattaforma, il primo dei quali a città del Messico nel 1968, esattamente cinquant'anni or sono. Da bambino, incollato allo schermo in bianco e nero, ammiravo le sue evoluzioni, gioivo dei suoi trionfi. Mai avrei potuto pensare che un giorno avrei provato a tuffare. Folle e congenita paura dell'altezza. Mai avrei potuto immaginare che un giorno avrei tuffato, e che proprio lui potesse essere a bordo vasca a vedere le mie, ben più modeste e imprecise, evoluzioni. Mai avrei potuto sperare che proprio lui mi avrebbe messo delle medaglie al collo. Ben strana la vita. Merita saper aspettare e vedere cosa può succedere. Però da sole le cose non succedono. Devi sempre fare qualcosa che permetta loro di accadere.

Due olimpionici, vincitori di medaglie, che si trovano a poca distanza senza saperlo. Non possono non conoscersi. Con un pretesto, Paola ed io organizziamo un incontro fra Klaus e Alenka. Sono felici di conoscersi. Klaus le stringe la mano e le dice: «All my respect to a winner of an Olympic medal». Alenka ne resta stupita, sgrana gli occhi e gli risponde: «All my respect to you, winner of three gold Olympic medals !». Klaus aggiunge, rivolgendosi a Paola: «Noi sappiamo cosa significhi». Non potevano non incontrarsi.

È il quarto giorno di gare. Quello della piattaforma individuale. La gara regina. Quel giorno pioveva fin dalla mattina presto. Il cielo era coperto da una spessa coltre di nubi. Spessa e immobile, a confermare che una schiarita era insperabile. La gara per il raggruppamento delle fasce d'età di cui faccio parte è prevista per la fine della mattinata. Dopo i cinquant'anni, è proibito per regolamento entrare in acqua di testa con tuffi dalla piattaforma dei dieci metri, per cui quasi tutti saltano dai cinque metri e qualcuno dai sette metri e mezzo. Avendo mantenuto ben salda una quota considerevole di paura per l'altezza, io non salgo oltre i cinque metri, cosa che paga di più in termini di coefficienti: si ha molto meno tempo per eseguire le evoluzioni prima di raggiungere l'acqua alla già considerevole velocità di oltre trentacinque chilometri l'ora.

Arrivo all'impianto con buon anticipo, per effettuare senza fretta riscaldamento e accreditamento gara. La prima gara del mattino volgeva al termine sotto una fastidiosa pioggerellina. Ecco i primi tuoni. A gara terminata, inizia un imponente temporale. I tuoni si avvicinano minacciosi e così

pure i lampi. Gare sospese. Tuffare con la pioggia si può, e non è previsto che le gare siano interrotte o rimandate. Con i fulmini no. Lo dice il buon senso. Lo dicono anche le leggi dell'elettrologia al capitolo «conduttività dell'acqua», ben prima del regolamento. Si attende che tuoni e lampi almeno si allontanino, cosa che in assenza di vento è alquanto improbabile. Nel frattempo il recinto atleti lato attrezzi è allagato e l'acqua arriva oltre alle caviglie. Fa freddo ed è molto umido. Tutti sotto i tendoni. La moquette è zuppa. Mi ci vogliono quattro strati per evitare i brividi. Caffè bollente. Attesa. Tensione che sale. Lentamente il temporale si sposta e la pioggia si attenua. I commissari confabulano. Si dà subito il via alla seconda gara. Ricomincia il riscaldamento. Le gare proseguono in un'alternanza di pioggia moderata, pioggia fine e niente pioggia.

Inesorabile arriva il momento di «quella gara». Non c'è più tempo per pensare. Scorrono rapidissimi i fotogrammi e le sensazioni di tutto il lavoro fatto per arrivare fino a lì. Guardare decine di volte le immagini dell'impianto, chiudere gli occhi, cercare di figurarsi sul posto e ripetere mentalmente alla perfezione tutti quei movimenti preparati con certissima dedizione.

Il cielo diviene nuovamente scuro. Tutto diventa più scuro. Gli alberi da verdi a quasi neri. Si rimette a piovere. Ecco arrivate prepotentemente le variabili: quasi mai tuffato sotto la pioggia. Mai gareggiato sotto la pioggia. Mai gareggiato con una temperatura di tredici-quattordici gradi. Controllo la lista dei miei tuffi e l'ordine di salto. Ecco un'altra variabile: ultimo a tuffare. Significa potersi trovare nella situazione di eseguire l'ultimo tuffo e non avere margini di errore. Sempre di riuscire ad arrivare all'ultimo tuffo con un punteggio utile a fare il «colpaccio». Altri pensieri affollano la mente: il mio avversario diretto, Gerhard, un tedesco basso e corpulento che di mestiere fa il chirurgo ortopedico, è un ex tuffatore ed è già stato per ben due volte vicecampione europeo. Mentre io sono solo pochi anni che tuffo e non ho mai tuffato prima. Neanche dagli scogli. Terrorizzato al solo pensiero. Gerhard porta lo stesso programma di tuffi da parecchi anni e suoi coefficienti sono più alti dei miei: il mio coefficiente più alto è uguale al suo coefficiente più basso. Ciò significa che, lui, può sbagliare più di me. Ciò significa che, io, devo fare la gara perfetta, senza errori e senza sbavature, con voti alti per

ogni singolo tuffo, con un punteggio di circa trenta punti a tuffo. Non ho mai concluso una gara che fosse perfetta e senza sbavature. Non ho mai tenuto una media di trenta punti a tuffo. Lui tufferà subito prima di me. L'unica magra consolazione è che ai Campionati del Mondo dello scorso anno a Budapest l'ho tenuto dietro in tutte le gare. Ogni gara è una gara a sé. Come se non bastasse, dopo averlo tenuto dietro anche nelle due gare dal trampolino dei giorni precedenti – un metro e tre metri, io due argenti e lui due bronzi – dopo l'ultima premiazione, ancora sul podio, me l'ha giurata: «Oggi mi hai battuto di nuovo ma dopodomani ci sarà la piattaforma, che è la mia gara. Good luck.».

Si tratta comunque di una grande occasione, forse irripetibile: mancano nomi illustri. Come Ricky, simpatico inglese, campione europeo in carica. Le sue anche l'hanno abbandonato e deve farsi operare a entrambe. Lo aspettano due protesi nuove di zecca. E un lungo recupero. Chissà se riuscirà mai a rientrare nel circuito. Non è raro infortunarsi come è frequente alla domanda «Ci vediamo, vero, l'anno prossimo ?» sentirsi rispondere, anche dai migliori, frasi come «Sì, se il fisico non mi abbandona !», oppure «Questa volta è andata bene, sono sopravvissuto; da qui ad allora, chissà ...», accompagnate da una risata trattenuta più scaramantica che convinta. È uno sport duro. Complesso. Difficile. Ogni tuffo va fatto al massimo. Altrimenti non riesce oppure ci si fa del male. La condizione fisica deve essere ottima. La concentrazione alle stelle. E l'età certo non aiuta. In fondo siamo Veteranski e più Veteranski si è, più è difficile proseguire e restare in attività. Più difficile è restare indenni dagli infortuni. Altrettanto difficile è imparare tuffi nuovi, per portare in gara coefficienti di difficoltà un poco più elevati, senza rischiare tuffi inguardabili o addirittura nulli. Ci vogliono mesi. Anni. E allenamento quotidiano.

La gara è annunciata. Letti i nomi dei giudici, del giudice arbitro, degli atleti e dei loro paesi di provenienza. Si incrociano i «good luck» di tutti verso tutti, accompagnati da una pacca, da pugno contro pugno o da un abbraccio, secondo il grado di confidenza. È una consuetudine ma è un gesto sincero. Bell'ambiente, ci si aiuta, ci si incoraggia. Gli scorbutici non esistono o quasi. Semmai qualcuno che se ne sta sulle sue. Per scaramanzia. O per mantenere alta la concentrazione. In fondo è uno sport individuale, ma si

gareggia uno per volta. Da soli. Ognuno deve pensare solo a se stesso.

La gara ha finalmente inizio. Piove talmente fitto che non serve attivare gli spruzzini per vedere il pelo dell'acqua. La vasca sembra coperta da un enorme telo di plastica bollata. I tuffi scorrono via un dopo l'altro. Riesco a trovare da subito la concentrazione e le linee giuste. Eseguito un tuffo, corro ad asciugarmi e a coprirmi. E poi subito a ripassare a secco i movimenti del tuffo successivo. In un angolo. Da solo. Come sempre.

Ho sempre fatto meglio in gara che in allenamento. Anche in venticinque anni di Hockey su pista. È sempre stato così. Devo farlo anche questa volta. Posso farlo anche questa volta.

Penultimo tuffo. È il turno di Gerhard. Lo esegue, partenza schiena all'acqua. Esce subito dalla vasca e si tuffa nella Jacuzzi senza guardare il mio. Invece io il suo l'ho visto eccome. Lo analizzo mentalmente istante per istante. Non buonissimo: diverse incertezze nell'esecuzione e un'entrata in acqua abbastanza sporca. Il coefficiente alto può tamponare i suoi errori. Eseguo il mio tuffo. Parto anch'io schiena all'acqua. Non altissimo. Preciso. Pulito. Plastico. Buona linea e buona entrata in acqua. Coefficiente più basso. Servono buoni voti. E arrivano.

Sento freddo. Corro verso le Jacuzzi e mi fermo: l'unica con acqua bollente è quella che contiene Gerhard. Con la sua stazza ne occupa una buona parte. Gli chiedo se posso entrare anch'io. Lui annuisce. Non ci parliamo. Né ci guardiamo. Poi, lui rompe il silenzio. Mi chiede perché ha preso voti bassi sul suo ultimo tuffo. Sono stupito. Non mi aspettavo lo chiedesse proprio a me. Spiego cosa ha fatto in aria, come fossimo davanti alla moviola. Aiutandomi con le dita a simulare le gambe, attribuisco le decisioni dei giudici al fatto che ha aperto le gambe in volo e visto che si trattava di un tuffo con avvitalamento, i giudici devono averlo notato e penalizzato. Lui si limita a una smorfia di disapprovazione. Non capisco se verso se stesso, verso i giudici o verso di me. Poi china la testa. La rialza, mi rivolge un sorriso che giudico sincero. Io ricambio. Si alza, esce dalla vasca, si asciuga e sale in piattaforma per il suo ultimo tuffo, quello con il coefficiente più alto, ma anche il più difficile da eseguire. Parte, prende la rincorsa, salta, vola. Manca di rotazione.

Arriva in acqua di taglio. Anche l'avvitamento è scarso. Solleva tanta, troppa acqua. Voti molto bassi. Ma il coefficiente è alto.

Resto solo io. Sono giunto all'ultimo tuffo. Ultimo tuffo della gara. Non conosco la classifica ma mi convinco che se lo sbaglio perdo. Il tuffo della vita. Esco da sotto le scale del castello delle piattaforme, dove avevo trovato riparo per restare asciutto. Mi presento in piattaforma e attendo la chiamata e l'annuncio del tuffo. Ecco la chiamata: dal secondo tuffo in avanti, solo il nome di battesimo. Ormai c'è confidenza. Ecco il numero del tuffo da eseguire: «3-0-1-C». Ecco il fischio del giudice arbitro che annuncia che posso tuffare. Entro sessanta secondi devo eseguire il mio ultimo tuffo. Improvvisamente, una bomba d'acqua. La regina delle variabili. Sollevo le braccia con i palmi delle mani verso il cielo e guardo il giudice arbitro, come a dire «Come posso tuffare in queste condizioni?». Il tuffo rovesciato prevede che si guardi in aria indugiando sulla punta dei piedi, e se piove così forte, l'acqua va negli occhi, questi si chiudono d'istinto e diventa un tuffo alla cieca, impossibile da controllare. Trovo uno sguardo impassibile. Come a dire «Sbrigati che sta piovendo e qui abbiamo freddo». So che posso appellarmi al regolamento alzando un braccio per ottenere la messa in pausa del conto alla rovescia. A che servirebbe? La bomba d'acqua quanto durerà? Riprendo a concentrarmi e mi convinco che posso farcela. Decido di strizzare gli occhi per diminuire la porzione esposta alla pioggia. Mi porto in posizione. Eseguo l'oscillazione preparatoria. Poi quella ampia della partenza, e salto. Deciso e potente. Preciso. Porto le braccia bene in alto. Poi le passo lateralmente con un rapido movimento circolare a prendere le gambe raggruppate. Subito le distendo, unite e con decisione. Allineo il corpo e riesco a indugiare sulle punte dei piedi con gli occhi strizzati. La rotazione si ferma. Cerco l'acqua. Tiro e blocco tutti i muscoli. Anche quelli che non sapevo di avere. Penetro la superficie dell'acqua. Avrei potuto distendermi meglio. Arrivano ancora buoni voti. I più alti per un mio 301C dalla piattaforma. Ma io non lo so ancora perché sono ancora sott'acqua.

Metto la testa fuori dalla bollata e vedo e sento i miei colleghi atleti del Team ITA che esultano, applaudono. Quello che accade prima lo vedrò e lo sentirò grazie ai filmati. Indirizzo



loro un cenno di ringraziamento mentre raggiungo la scaletta.

Quando tuffi non senti le incitazioni, gli applausi, i commenti e nemmeno i voti. Tutto questo accade mentre sei ancora sott'acqua che cerchi di riemergere il più in fretta possibile per riuscire a sentire qualche voto. Se invece esegui male un tuffo, e lo sai, vorresti non riemergere più, Vorresti poter evadere attraverso il tappo di scarico.

Il pannello elettronico avrebbe dovuto mostrare punteggi e classifica a ogni tuffo ma durante quella gara era in tilt per la pioggia e i voti dei cinque giudici erano attribuiti e riportati manualmente, mentre i punteggi parziali e la classifica provvisoria non erano visibili.

Stordito dal freddo, corro sotto la pioggia per buttarmi nella Jacuzzi. Passo davanti ai ragazzi che si complimentano e ricevo sorrisi e pacche di approvazione da Laura, Paolo, Ricky, Luca, Claudia e tutti gli altri. Si congratulano con entusiasmo anche colleghi di altre nazionalità e categorie. Davvero non so come sia finita. Neanche loro possono saperlo. Il sistema è in tilt e i conteggi sono in corso.

Devo la mia corsa e mi fermo per salutare e abbracciare Beppe, amico, allenatore, compagno di quel duo di tuffi sincronizzati dal trampolino dei tre metri che ha spopolato per ben sei volte consecutive nelle ultime sette edizioni dei campionati italiani. È arrabbiato. Si complimenterà dopo il podio ma è arrabbiato. Mi dice che non l'ho considerato per tutta la gara. Che non sono andato da lui dopo ogni tuffo per sentire i suoi commenti. Che me ne stavo da solo, lontano da tutti. Dimentica che faccio sempre così. Che ho sempre fatto così fin dalla prima gara. Sempre. Mi isolo, lontano da tutti. È il mio modo di restare concentrato. Molto spesso mi alleno e mi correggo, da solo. Dimentica che durante le gare che ci vedono avversari, anche lui fa così. Non ci parliamo per tutta la gara, solo un cenno d'incoraggiamento prima di ogni tuffo. È così: ci incoraggiamo l'un l'altro, anche se siamo avversari. Vince sempre lui, ci mancherebbe. È un ex tuffatore. Ed è molto più bravo di me. Lui però dalla piattaforma non salta. È fatto di un materiale simile al cristallo: brillantissimo ma fragile. Dopo un brutto infortunio, Patty, sua moglie, lo ha convinto a non tuffare da oltre tre metri. Fredda ma saggia valutazione del rischio. Però dai trampolini mi illudo di provarci ogni volta. Credo che questo gli sia di stimolo. Forse

non sa che inizialmente avevo pensato di non partecipare a questi campionati europei e che se ho deciso di andare a Jesenice è stato prima di tutto per rispetto del nostro sodalizio di coppia sincro. Buona pensata perché lui in questa edizione ha conquistato complessivamente tre titoli europei, dei quali uno insieme proprio nel trampolino sincro, cosa che ha permesso di riscattare l'amara sconfitta patita agli ultimi italiani estivi. Forse non sa che se non fosse stato per lui, che mi ha messo sul trampolino la prima volta e che ha saputo farmi superare la frustrazione iniziale e parte della paura, oggi non sarei un tuffatore, con tutti i limiti che mi appartengono.

Dalla Jacuzzi esco quasi subito, Vado verso l'angolo nel quale mi ero isolato per tutta la gara. Mi asciugo. Mi convinco che meglio di così non avrei potuto fare. Me lo dirà anche Beppe, più tardi, che non mi aveva mai visto tuffare così, neanche in allenamento. Appunto, in gara sempre meglio. Sempre. È in gara che serve fare meglio.

Il punteggio non arriva. Arriva invece Gerhard, si avvicina, mi porge la mano e mi dice «Congratulations, European Champion!». Resto incredulo gli chiedo come fa a saperlo. Mi dice che ha chiesto alla postazione della Microplus, che cura risultati e classifiche. Ci abbracciamo. Lo ringrazio di cuore. Lealtà. Scambiamo qualche parola dell'occasione ma sincera. Mi congratulo. Lui si allontana. Io crollo. Mi assale un profondo nodo alla gola. Mi accuccio. Non sento più né voci né suoni. Chiudo gli occhi con la felpa ammicchiata sulla faccia e la prima cosa che mi viene in mente, è quando da ragazzino vedevo gli atleti di qualsiasi sport che gareggiavano, e poi vincevano, e poi salivano sul podio. Provavo un nodo alla gola. Lo stesso nodo alla gola che stavo provando in quel preciso istante. Sorrido. E mi abbandono al pianto. Cerco di trattenermi e mi stupisco di piangere perché non piango mai. Invece sto piangendo. Poi lentamente mi alzo asciugandomi il viso con la pezzetta, fedele compagna anche in questo. Quella pezzetta alla quale ci si affeziona talmente tanto da rappresentare per molti tuffatori la mitica coperta di Linus. Quella misteriosa pezzetta che tutti si chiedono a cosa serve e di quale materiale sia fatta.

Sono ancora incredulo e rifugiato nel mio angolo. Mi guardo attorno. Scopro che la mia Paola ha catturato tutto quello che

è successo, a debita distanza, con lo zoom. Grazie, amore mio: potrò ricordare con più intensità.

Piedi ben saldi per terra. So bene che è una gara a livello Veteranski, e per fasce d'età. So anche che per raggiungere un qualsiasi risultato, a qualsiasi livello, ci sono dei passaggi obbligatori. Banali ? Affatto. Devi tuffare, innanzitutto. Poi devi allenarti. Tanto. Tantissimo. Preparare un programma gara. Il migliore che ti possa riuscire senza fare errori grossolani o tuffi nulli, con una percentuale di riuscita prossima al cento per cento. Poi devi farle, le gare. Preparare la reazione alle variabili. Domarle, le variabili. Saperti adattare. Gareggiare. Restare concentratissimo. Vincerle. Ultimo difficilissimo e fondamentale passaggio. Il più difficile. A qualsiasi livello, devi saper fare tutto questo. Un amico collega tuffatore, quando gli ho raccontato di quello che è successo a Jesenice e della concomitanza degli eventi che mi hanno permesso di vincere si è complimentato e poi mi ha detto: «Gli assenti hanno sempre torto.». Grande verità. Anche quelli che commettono errori hanno torto. Con i loro errori ti hanno spianato la strada verso la vittoria.

Ventinove virgola trentasei punti a tuffo. Quasi ventiquattro punti di distacco su Gerhard, secondo, nonostante i coefficienti più alti. Record personale di punti. Soprattutto avevo fatto bene i conti per individuare il mio obiettivo gara. Conoscersi. Conoscere gli avversari. Gestire tensione e variabili. A fine luglio, prima di partire per l'isola d'Elba, Davide me l'aveva detto: «Resta in forma che spacchi, a sto giro.». Ci aveva visto lungo.

Arriva il momento del podio. Sarà l'unica cerimonia di premiazione sotto il tendone principale, a causa del diluvio. Indosso la maglietta bianca della nazionale di Hockey. La scritta «Italia» a caratteri cubitali azzurri sul petto. Arriva il mio momento. La speaker mi annuncia. Attendo la fine della proclamazione e salgo sul gradino più alto. Il sindaco di Jesenice mi mette la medaglia d'oro al collo e mi stringe la mano. La valletta mi bacia su entrambe le guance. Solo da quel momento, sono Campione Europeo. Alzo le braccia al cielo e le agito. Arrivano gli applausi. Le congratulazioni di tutti. Nel marasma, sento qualcuno che urla: «Vix sul tetto d'Europa !». D'istinto rispondo ridacchiando: «Sul tetto ... ci farò una passeggiata !». Poi gli abbracci. Le fotografie. Mordo la medaglia. La medaglia si morde solo se è d'oro. Altrimenti

si bacia. Finalmente Beppe si ammorbida. Ci abbracciamo. Foto insieme, noi due da soli. Sono felice. Anche per lui e per le sue vittorie. Mi godo il più possibile questi istanti perché so che potrebbero non ripetersi mai più. Tutto avviene davanti allo sguardo attento di Klaus Dibiasi. Mi sorride. Si complimenta. Brindiamo. Il sogno nel sogno.

Da quel momento in avanti, mi accorgo che quella medaglia, di quel metallo, apre le porte della maggiore stima e riconoscimento in particolare dei colleghi che hanno saputo ottenere lo stesso risultato. Indipendentemente dal valore assoluto. Non me lo sarei mai aspettato. È come se esistesse un circolo ristretto che si crea spontaneamente fra quelli che ce l'hanno fatta. Un circolo virtuale, fatto non di persone o di atleti o di campioni, ma di forti emozioni, di incredulità, di commozione, di nodi alla gola. Scambiarsi uno sguardo e dire senza dirlo: «Io so quello che tu stai provando». E semplicemente sorridersi.

Oggi guardo e rguardo i filmati della mia gara e non sono poi così soddisfatto. So che posso fare meglio gli stessi tuffi. E magari alzare un poco i coefficienti di un mio ipotetico futuro programma di gara.

Tutto daccapo. Ancora ansie. Paure. Allenamenti. Errori. Dolori. Gare. Variabili. Sfide. Ancora Tuffi.